

## Vieni avanti Renzino

di **Alessandro Giuli**

**R**assegniamoci: Matteo Renzi non è stato soltanto una malattia infantile del Partito democratico, è anche la sola cura possibile per guarire (...)

segue → a pagina 9

**Segue dalla prima pagina /Giuli**

# Pd condannato alla cura Renzi

segue dalla prima pagina

(...) la sinistra italiana da una recidiva ulivista. Per quanto possa suonare paradossale, o beffardo perfino, non esiste ancora un'alternativa migliore del bullo di Rignano che nel 2014 portò il Pd al suo massimo storico salvo poi dilapidare la propria immensa fortuna. Sebbene spesso sopravvalutati, i sondaggi parlano chiaro: le due figure più popolari all'interno del partito sono Paolo Gentiloni e Matteo Renzi, che guardacaso sono gli unici leader ancora assenti dalla linea di partenza per le primarie pre congressuali. Gli altri, dall'incolore Maurizio Martina al più scaltro e smagato Nicola Zingaretti, passando per la carta pseudo coperta Carlo Calenda, son tutti lì seduti nei rispettivi pensatoi a elaborare strategie di conquista e sgambetti agli avversari. Gentiloni è graditissimo ma non è un trascinateur, non ha carisma e miete consensi

domestici senza certezze di poter allargare il raggio d'azione oltre i confini dem. Renzi, staccato da Gentiloni, è appena uscito da una fase di macerazione amletica e sta dando segnali di rinnovata vitalità. Lo fa a modo suo, naturalmente, e cioè imprudente, provocatorio, disordinato e temerario. Il teatro che ha improvvisato l'altro giorno alla festa dell'Unità di Milano - con tanto di slide raffiguranti la nomenclatura di governo accompagnate dai suoi lazzi feroci, dalle sue battute gravi epperò anche da applausi forsennati - rappresenta la prova che il Pd può avere soltanto una regina del varietà: lui.

Piuttosto che torturare il neghittoso Graziano Delrio, piuttosto che scendere a patti con il filo grillino Zingaretti o con il superbo Calenda, Renzi farebbe bene a declamare un discorso di verità al proprio popolo. Più o meno così: ho mentito a me stesso, a voi e agli italiani che mi hanno punito in tutte le ur-

ne dal 2015 in poi; non sono capace di ritirarmi dalla politica, non sono in grado di assumere altro ruolo che non sia quello del leader; non ho alcuna intenzione di farmi da parte per lasciare ai miei ex subalterni miracolati la chance di concludere la demolizione del Partito democratico che io stesso ho avviato per eccesso di foga e di fiducia in me stesso. Quel che si attende da Renzi, insomma, è anzitutto un bagno di umiltà e una graduale conversione al realismo della politica. Basta teatro, meno battute paesane, più sincerità nell'attacco quotidiano alla maggioranza gialloverde. Il resto verrebbe da sé. Lui soltanto può scaldare i cuori di una sinistra a vocazione maggioritaria, riformista, più civile che ipocrita e meno cattiva che audace. In breve: abbandoni l'oleografia impossibile d'una vita da Tony Blair di Rignano impegnato su palcoscenici minori, sciolga gli ormeggi, si candidi alla riconquista del Par-

tito democratico e spazzi via ogni dubbio sulle sue reali intenzioni. La natura glielo suggerisce, la cronaca politica lo esige. Dopodiché si vedrà se e come arrangiare un patto collegiale con i mandarini sconfitti (a cominciare da Zingaretti che contro di lui perderebbe senza dubbio), in vista di eventuali elezioni anticipate.

Un passo alla volta, direi. Ma guai a incespicare proprio sul primo. Più volte ho sostenuto che il dopo Renzi, nel Pd, non avrebbe potuto prescindere dalla breve ma intensissima stagione di rinnovamento innescata dal Royal baby, pena il ritrovarsi di nuovo ostaggi del vecchio apparato e dei nuovi piccoli capicorrente. In mancanza di meglio, Renzi può dimostrare di avere imparato dai recenti rovesci e di essere ancora in grado di dare il proprio contributo a una sinistra matura ma non per forza decrepita.

**Alessandro Giuli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA